

LU

ORIZZONTI

TORNA IN LIBRERIA *Il bacio della Medusa*, romanzo d'esordio dell'autrice di *Vita*, premio Strega 2003, con una nuova postfazione che qui pubblichiamo, nella quale si racconta come prese corpo la piccola randaglia Medusa

■ di **Melania Mazzucco**



Mazzucco, adolescenza di una scrittrice

L'anticipazione

Dall'autobiografia alla storia fino a «Un giorno perfetto»

Torna in libreria *Il bacio della Medusa*, (pp. 499, euro 19,00, Rizzoli), romanzo d'esordio di Melania Mazzucco. Uscì nel 1996 e fu uno straordinario successo: il primo «mattoncino» di un edificio letterario, che ha condotto l'allora giovanissima Melania fino al Premio Strega del 2003 con

Vita. Rizzoli ripropone il romanzo come uno dei primi titoli di «La Nuova Scala», una collana destinata ad accogliere la narrativa d'eccellenza. In questa pagina vi proponiamo in anteprima brani dalla postfazione, scritta dall'autrice appositamente per questa ristampa, che racconta la nascita di quel primo libro, di quel personaggio - la piccola randaglia Medusa - e del mondo duro e ostile che

l'aveva generato...

Nata a Roma nel 1966, Melania Mazzucco, laureata in Storia della Letteratura Italiana Moderna e Contemporanea, ha scritto per anni soggetti e sceneggiature per il cinema prima di approdare alla narrativa. Oltre a *Il bacio della Medusa*, ha pubblicato *La camera di Baltus* (1998), *Lei così amata* (2000), *Vita* (2003), *Un giorno perfetto* (2005).

Questo romanzo mi è nato all'improvviso, quasi a mia insaputa. Come le infanticide, interrogate dal giudice dopo il delitto, ripetono ostinatamente - senza essere credute - di essere state ignare fino a poco prima dell'esistenza della creatura, così io ignoravo da quando tempo lo aspettassi, e quanto lo avessi desiderato. La sua nascita è stata qualcosa di simile a un'eruzione vulcanica. Talvolta, nelle zone sismiche del mondo, accade: a un tratto, i marinai trovano sulla propria rotta un'isola non segnalata dalle carte nautiche. L'isola tuttavia si trova davanti a loro, innegabile: è nata durante un bradisismo, un maremoto, un movimento tellurico. Esiste. E nessuno sa esattamente da quando. Così, non lo so nemmeno io. Doveva essere il 1991, più o meno. A quel tempo, avevo ventisei anni. Abitavo in una buia casa d'affitto nel quartiere di Roma nel quale ero cresciuta. Anzi, per una di quelle coincidenze che non possono essere prive di significato nel breve corso di una singola esistenza, abitavo a poche centinaia di metri dalla casa in cui ero nata. Il paesaggio urbano, tuttavia, in quei ventisei anni si era trasformato, sicché la strada che nella mia memoria confinava con la fine della città, ed era sterrata, priva di marciapiedi e vuota (uno dei miei primi ricordi è la Fiat 500 che mio padre ci mostrò dal balcone, una domenica mattina del 1970: la minuscola autovettura bianca se ne stava, teneramente solitaria, davanti all'ingresso del condominio), era ormai divenuta un coacervo di lamiere, accatastate alla rinfusa lungo i marciapiedi. (...)

A ventisei anni, mi ero ritrovata intrappolata in una vita che non era la mia, in un'identità che non era la mia. Nulla di ciò che facevo, lo avevo scelto. Nemmeno la casa - la mia prima casa - mi apparteneva. Era buia, rumorosa, di due sole stanze, con le finestre piccole. I mobili erano di seconda mano, come la cucina, gli armadi, le sedie. Solo il computer - un antiquato Amstrad senza hard disk, che funzionava con floppy panciuti di corta memoria - era mio. E mie, mi resi presto conto, erano le parole verdi che lampeggiavano sullo schermo grigio quando le scrivevo non per un produttore né per un regista né per nessuno, solo per me. Quello schermo era tutto ciò che possedevo, una porta affacciata su un'oscurità sconfinata. Era come uno specchio. Là dentro - come in una sfera magica - potevo vedere tutto il mon-

Nel romanzo che andavo scrivendo riaffiorò tutto ciò che avevo pensato vissuto, sognato nei miei primi 25 anni

do, e anche me stessa. La mia scrivania guardava contro il muro. Sulla parete, intonacata di bianco, era appesa una gigantesca carta geografica - anche quella di seconda mano - nella quale figuravano ancora nazioni e imperi che avevano cessato di esistere da decenni, o che avevano cambiato nome e confini. Era come se, sullo spazio sconfinato del pianeta, si aprisse una finestra, e quella finestra era lo schermo luminescente del computer. In quella casa faceva freddo, perché si scoprì rapidamente che accendere i termosifoni costava un esborso al di là delle nostre possibilità economiche. Fu in



Arturo Noci, «Nella cabina», 1912. Nella foto piccola la scrittrice Melania Mazzucco

quella stanza, con la coperta sulla schiena, sotto la carta geografica anacronistica, nel rombo continuo delle macchine che entravano e uscivano dal garage sottostante, che cominciai a scrivere *Il bacio della Medusa*. Senza nessuna intenzione di pubblicarlo. Solo perché non sarei sopravvissuta a un altro inverno se non lo avessi fatto. (...)

Nel romanzo che andavo scrivendo riaffiorò, emergendo giorno dopo giorno dalla camera oscura nella quale mi ero rinchiusa, tutto ciò che avevo pensato, vissuto, sperimentato, annusato, assaporato, sognato, detestato, amato, letto, sentito, visto, intuito, nei miei primi ventisei anni. C'era il mio viaggio in corriera da Cuneo alle valli delle Alpi Marittime, e la mia passione per la poesia classica, c'era l'ossessione per la psichiatria e quella per le lingue inventate, c'erano persone che avevo incontrato e persone che avevo solo intuito, scene che appartenevano alla mia memoria e altre che mi aveva raccontato in treno, durante un viaggio notturno al buio perché la carrozza nella quale viaggiavamo era fuori uso, un tizio strano e forse pazzo che poi, all'improvviso, senza soluzione di continuità, passò dalle parole ai fatti e mi saltò addosso, costringendomi a fuggire in cerca di aiuto nel vagone deserto e buio, con le scarpe in mano, trascinandomi dietro lo zaino.

All'origine c'era forse una remota esperienza come guardaboschi in un parco naturale del Piemonte, allorché per la prima volta, a diciassette anni, mi ero imbattuta, io figlia del boom economico, romana, cittadina del tardo Novecento, nella realtà arcaica, violenta e spietata

dell'Italia che fu - quell'Italia che era stata immobile per secoli e che aveva cominciato ad agonizzare negli anni Sessanta, con l'arrivo del Denaro. Con due compagni, stavamo facendo un censimento delle baite e degli animali nel territorio del parco quando ci imbattemmo in un ragazzo della nostra età, che viveva fra i ruderi di un alpeggio con le sue vacche. Il pastore non parlava italiano, solo il patois franco-provenzale - per noi incomprendibile come il cinese. Viveva senza elettricità e senza luce, tra lo sterco e le stelle, in una solitudine che ci parve sconvolgente. Per quanto riuscimmo a capire, viveva così da quando era bambino. Ogni anno si affittava a un diverso padrone. Era forse l'ultimo testimone della millenaria cultura della montagna, ultimo rappresentante di quella civiltà contadina che - a differenza di molti altri illustri scrittori italiani - non ho mai potuto rimpiangere. Poche ore dopo, mentre ci arrampicavamo verso la vetta della montagna in cerca del nido dell'aquila che ci volteggiava sulla testa, incontrammo il nonno del ragazzo. Anche lui era pastore, da sempre. Ci mostrò un cucciolo di cane. Lo vuoi? mi chiese, mettendomi il cucciolo in grembo. Era un amichevole batuffolo di lana nera, che subito, per dimostrarmi la sua benevolenza, mi leccò le mani. Gli risposi che non potevo prendere il cane. Il pastore si riprese il cucciolo, lo afferrò per le zampe posteriori, lo fece roteare sopra la sua testa e lo sfracellò contro una roccia. Gli schizzi di sangue mi bagnarono il viso. Sconvolta, gli chiesi perché non mi aveva detto che lo avrebbe ucciso. Lo avrei preso, se avessi saputo cosa lo aspettava. Per-

ché dovevi prenderlo, se non ti serviva, mi rispose. A me non serviva, a te nemmeno, per questo l'ho ucciso. Ecco, in quel tremendo mattino di luglio, per la prima volta, mi ero affacciata su un altro mondo. Un mondo nel quale chi non serve, chi non si conforma, non viene solo emarginato - viene semplicemente eliminato. Così, in un mondo brutale e spietato, utilitaristico e feroce - lo sapevo - avevamo vissuto per secoli i Mazzucco. Quel vecchio

È stata come una grande seduta spiritica nella quale la mia vita è stata centrifugata rivelata e annientata dalla letteratura

avrebbe potuto essere il mio bisnonno. Cosa sarebbe stato di me, in quel mondo? Contro quale roccia mi avrebbero sfracellato, poiché non servivo a niente, poiché non c'era posto per me? (...) Così scrivevo, senza chiedermi se fosse insensato o meno scrivere un romanzo come *Il bacio della Medusa* nel 1991, se ci fosse posto per lui nel «mercato editoriale» italiano. Cercavo la mia musica - il mio ritmo. Cercavo, semplicemente, la mia voce - senza sapere se ne avevo, o ne avrei mai avuta, una. Scrivevo, ininterrottamente, per ore - come in trance. È stata co-

EX LIBRIS

È una bella prigione, il mondo.

William Shakespeare

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Nella «zuppa» della Siberia

La Siberia evoca gelo e dolore, tempeste e gulag. Ma anche un'«ordinaria quotidianità» dura da sopportare, «la sensazione di essersi impantanati sul fondo di un paiolo di zuppa fredda e appiccicosa da cui sono da tempo spariti tutti i bocconi migliori (sempre che ce siano stati)». Eppure nonostante questo sconsolante quadro (riferito da Emmanuel Carrère nella prefazione a *Siberia* di Nikolaj Maslov (Alet, pagg. 208, euro 15), quella terra possiede un suo *karma*, una sua *malìa*, fatta di distese infinite, di boschi, di radure desertiche, di miseri villaggi e case isolate; e di una natura aspra che sa, però, accendersi di una sua sublime bellezza. Guardatevi le tavole di quest'autore russo, classe, 1953 che, da giovanissimo, ha scoperto la passione per il disegno, coltivandola da autodidatta, strappando minuti tra un lavoro da manovale, il servizio militare in Mongolia o il lavoro di guardiano notturno. Poi, un bel giorno, porta le sue tavole a un libraio francese a Mosca. Che se ne innamora e lo spinge a continuare. *Siberia* esce così in Francia e poi in Inghilterra e Stati Uniti con buon successo, e ora arriva qui da noi. Il volume, diviso in due parti (la prima più strettamente autobiografica) e la seconda fatta di dolenti racconti e ritratti di amici e parenti dell'autore, è un «basso continuo» di malinconica disperazione. Attraversano le tavole povertà, alcolismo (vodka, vodka e ancora vodka), depressione e repressione: prima e dopo il regime comunista. Eppure Maslov riesce a districarsi in questa «zuppa fredda e appiccicosa» e a far intravedere, almeno nel recupero del contatto con la sua terra, un possibile riscatto. Lo fa, naturalmente, con l'arte del disegno, con i segni grassi delle sue matite, in un bianco e grigio che, sorprendentemente, si rivela tutt'altro che monotono. Nelle tavole dominano vignette orizzontali, in accordo con l'orizzontalità dei paesaggi. Scarsi i dialoghi, prevalenti i silenzi e i momenti di contemplazione. Maslov

non ha una gran cultura fumettistica e le uniche tavole che ha potuto sfogliare sono quelle di Corto Maltese. Ma sembra avere ben appreso la lezione del grande Hugo Pratt.



rpallavicini@unita.it

me una grande seduta spiritica, nella quale la mia vita è stata centrifugata, rivelata e annientata dalla letteratura. Il che è in un certo senso da sempre la funzione della letteratura, per chi scrive come per chi legge. Ma è anche il suo contrario: un'alienazione dalla propria vita, un'espropriazione e la sua cancellazione definitiva. Questo, forse, è il prezzo della scrittura: incontrare se stessi, e, insieme, uccidersi. (...) Alla fine del 1993, avevo approntato una nuova versione di 535 cartelle. Feci rilegare tre copie in tela grigio chiaro, e incollai sulla copertina una riproduzione del quadro di Arturo Noci, *Nella cabina*, dipinto nel 1912, che mi sembrava raffigurasse, con una precisione addirittura sconcertante, la scena che chiude il capitolo *La gioia*. Il quadro di Noci raffigura due donne: una signora bionda, in sottoveste, con un elegante cappello, mentre si spoglia, e una ragazza del popolo, bruna, che invece si è già spogliata e ci si mostra, senza alcun imbarazzo, nuda. Benché le due donne non si guardino nemmeno, nel quadro corre un palpabile erotismo. Così rivestito, impacchettato il romanzo e lo spedii ad alcune grandi case editrici. E cominciai l'attesa.